

Come Maroni più di Maroni. Accordo a perdere sulle pensioni

Roba da manuale della concertazione: gli accordi più delicati si firmano di notte e, soprattutto, in pieno solleone. Avvenne nel luglio 1993 con il famigerato Accordo sulla politica dei redditi (che ha pienamente inserito i sindacati di comodo nella gestione delle politiche del lavoro), è avvenuto molte volte da allora e avviene adesso con l'accordo sulle pensioni e sullo stato sociale. Si sa, in estate le scuole sono deserte, molti lavoratori sono già in ferie e le fabbriche stanno per chiudere: è impossibile mobilitarsi contro l'ennesimo bidone.

Intanto, per evitare confusione, l'accordo non tocca l'età pensionabile (cioè l'età per andare in pensione che rimane di 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne) ma riguarda le pensioni di anzianità, cioè l'opportunità di andare in pensione prima dei 60-65 anni, avendo lavorato almeno per 35 anni. Oggetto della contesa era lo "scalone" previsto dalla legge Maroni che dal 1° gennaio 2008 innalzava l'età della pensione di anzianità da 57 a 60 anni, per arrivare gradualmente a 62 anni nel 2014. Ricordiamo che contro la legge Maroni i sindacati concertativi non avevano fatto neanche un minuto di sciopero, soddisfatti dello scambio col furto del Tfr dei lavoratori. Visto che era in carica un governo di centrodestra, i nostri eroi di Cgil-Cisl-Uil hanno dovuto far finta di essere dispiaciuti. Adesso con il governo di centrosinistra si apportano insignificanti modifiche trasformando lo "scalone" in vari "scalini" che porteranno ugualmente alla pensione di anzianità nel 2014 all'età di 62 anni. Sono previsti per i lavoratori che svolgono lavori usuranti (circa 1,5 milioni su 15 milioni) di mantenere l'uscita a partire da 57 anni con 35 di contributi. A tutto ciò si aggiunge un boccone particolarmente tossico: il ritocco dei coefficienti di rendimento previdenziale che renderà sempre più misere le pensioni future spingendo ulteriormente verso il baratro dei fondi pensione privati.

Infine l'accordo prevede altri due disposizioni:

- l'aumento dello 0,09% dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori a partire dal 2011, provocando un ulteriore taglieggiamento dei magri salari e a pochi mesi di un provvedimento analogo inserito nella finanziaria;
- la preparazione da parte del governo di un piano per unificare gli enti previdenziali che ovviamente porterà ad un travaso di soldi dai fondi in attivo (quello dei lavoratori dipendenti) a quelli in passivo (quelli dei dirigenti d'azienda, autonomi).

Insomma, il centrosinistra si appropria e peggiora la legge Maroni, riducendo la "riforma" a uno scambio di costi da compensare tra i futuri pensionati.

Le "formule magiche" 95, 96, 97 servono appositamente ad allungare l'obbligo al lavoro per 40 anni prima di ricevere una misera pensione (50-60% del salario), per nulla compensata dalla rapina del Tfr nei fondi cosiddetti "integrativi", ed insieme allungare l'età anagrafica verso i 65 anni per limitare il godimento della pensione all'aspettativa di vita.

Anche la possibilità di andare in pensione con una età anagrafica ridotta di 3 anni per chi svolge lavori cosiddetti usuranti, essendo subordinata alle necessità finanziarie, è stata ristretta ad appena 5.000 unità l'anno e produrrà palesi discriminazioni tra i lavoratori. Tutto l'argomento, però, dovrà essere definito da un'altra commissione, la quale dovrebbe terminare i suoi lavori entro il settembre di quest'anno.

Purtroppo l'accordo prevede anche uno stravolgimento della previdenza negli anni a venire. I firmatari, infatti, si sono impegnati a concordare entro il 2008 un meccanismo automatico che

definerà il valore dei coefficienti di rendimento previdenziale sulla base di parametri esterni: il Pil nazionale, le dinamiche macro-economiche, le scelte in materia di bilancio statale, l'andamento demografico e l'aspettativa di vita. Così ogni tre anni il governo stabilirà nuovi coefficienti di calcolo della pensione, senza obbligo di contrattazione e senza alcun rapporto con l'equilibrio tra entrate contributive e uscite per il pagamento delle pensioni. A nulla servirà che le casse Inps (finanziate dai contributi dei lavoratori) siano in attivo: il ministro del tesoro deciderà di quanto il coefficiente di calcolo delle pensioni deve essere abbassato per prendersi le risorse che gli servono a fare altro.

Così la pensione del lavoratore esce dalla categoria del salario differito e contrattato: la cassa previdenziale è ridotta alla completa mercè dello Stato.

Con questo accordo, il governo ha conquistato quanto voleva sulle pensioni, e manterrà al ribasso la soluzione della precarietà e degli ammortizzatori sociali. Ovvero, manterrà nella sostanza il contenuto della L.30 per far sì che la quantità di lavoro atipico-saltuario nel tempo obbligherà il lavoratore a superare qualsiasi limite di età per raggiungere la " pensione": se ci arriverà, stante l'agguato degli incidenti-morti sul lavoro e l'incidenza di malattie professionali e mortali.

L'Unione, dopo l'incremento delle politiche belliche, la finanziaria dei sacrifici per i lavoratori, i colpi contro la scuola pubblica, riconferma la perfetta continuità con le politiche del centrodestra, entrambi allineate ai voleri delle imprese.

Particolarmente malconcia esce dalla vicenda, la sinistra di governo (Prc, Pdc, Verdi e Sd) che ingoia passivamente (a parte qualche distinguo d'occasione) quanto il capitalismo italiano decide.

L'attuale accordo sulle pensioni costituisce un'altra tappa nell'opera di smantellamento della previdenza pubblica, avviata nel '92 da Amato, proseguita con Dini nel '95 e con la recente rapina del Tfr.

Sarà il caso che nessuno di noi si rassegni e dia per scontata l'approvazione di questa "riforma. Confidiamo nel buon senso dei lavoratori di ogni età e condizione - quelli che in maggioranza hanno rifiutato il ricatto e le lusinghe dei "fondi pensione" dichiarando di voler conservare il proprio Tfr - perché attraverso una ripresa delle azioni di lotta si riesca a rigettare la fregatura dell'accordo governo-sindacati sulle pensioni.